

Matteo Sanfilippo

«LA CITTÀ MI PARVE BEN COSTRUITA»:

VITERBO E I VIAGGIATORI ANGLO-FRANCESI SULLO
SCORCIO DELL'ANTICO REGIME

Alla fine del Settecento Viterbo è tappa tradizionale per chi risale o discende la Penisola tra Firenze e Roma. È quindi attraversata da numerosi stranieri, che talvolta si fermano per rifocillarsi o per utilizzare i servizi postali. Molti la ricordano nelle loro memorie di viaggio e ne tramandano brevi, ma preziose istantanee. Quasi tutti la trovano graziosa e persino i più frettolosi concordano con quanto scrive Charles de Brosses nel 1739: «dal poco che ne vidi, la città mi parve ben costruita e ornata di belle fontane»¹.

Alcuni non descrivono soltanto la città e accennano alla campagna circostante. D'altra parte, per chi viaggia verso Roma, il viterbese appare un miraggio dopo il paesaggio lunare tra Siena e Radicofani. Charles Mercier Dupaty, per esempio, ricorda liricamente la sensazione provata, nel 1785, quando l'aurora lo sorprende appena passata Ronciglione. Usignoli e biancospini fanno dimenticare l'orrore del tratto precedente e allietano i dintorni di Viterbo «tutta in fiore»².

Questo quadretto idilliaco deve essere letto tenendo presenti le osservazioni di altri viaggiatori. Anche il marchese de Sade menziona il fascino del viterbese e del suo capoluogo; tuttavia aggiunge che la campagna è incolta e

¹ Ch. de Brosses, *Viaggio in Italia. Lettere familiari*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 266-267.

² Ch. Dupaty, *Choix de Lettres sur l'Italie*, in Yves Hersant, *Italies. Anthologie des voyageurs français aux XVIII^e et XIX^e siècles*, Paris, Laffont, 1988, p. 65.

che «è un peccato vedere luoghi così belli ridotti in questo stato». Come lui, molti spiegano che quella campagna è splendida, perché selvaggia e abbandonata³.

La documentazione storica conferma quest'impressione e attesta decremento agricolo, crisi demica e dimensioni dei villaggi assai ridotte⁴. Secondo i documenti d'archivio e i commenti dei viaggiatori sarebbero minuscoli non soltanto i centri abitati delle zone paludose ai confini della Maremma, ma anche quelli dei Cimini, un'area più interna e ridente. In proposito de Brosse nota che Ronciglione è una «bicocca» e non una cittadina; un secolo dopo Charles Dickens rincara la dose e asserisce che è poco più grande di un recinto per maiali⁵.

Alla fine del Settecento Viterbo è dunque il centro di un contado in piena decadenza. L'arrivo dell'armata francese nel 1798 non aiuta a invertire il trend economico, ma l'occupazione fa intuire ai membri delle élite locali le possibilità di miglioramento insite nell'integrazione in un sistema politico-economico più dinamico. I rampolli dell'aristocrazia e della borghesia locali si schierano di conseguenza per la Repubblica Romana e in seguito per Napoleone Bonaparte, o comunque non li avversano con la decisione che il clero si aspetta.

I sogni di autonomia da Roma sono, però, contenuti dalla fortissima presenza del clero e dalla resistenza dei ceti inferiori, soprattutto rurali. Questi ultimi diffidano, non a torto, dei desideri delle élite, che proprio in quegli

³ Donatien Alphonse-François De Sade, *Viaggio in Italia*, a cura di Bruno Cagli, Roma, Newton Compton, 1993, p. 102.

⁴ D'ora in avanti, quando non indicato diversamente, si rimanda a Matteo Sanfilippo, *Viterbo. Da dominio pontificio a capoluogo della Tuscia*, in *Luoghi e Tradizioni d'Italia, Lazio Settentrionale*, Roma, Editalia, 2001, pp. 88-118, per la bibliografia e la documentazione storica.

⁵ Ch. de Brosse, loc. cit.; Charles Dickens, *Pictures from Italy* [1846], New York, Ecco Press, 1988, «To Rome by Pisa and Siena».

anni approfittano della vendita dei Luoghi Pii per aumentare l'estensione delle loro proprietà, e preferiscono stringersi alla Chiesa, che comunque garantisce l'assistenza ai poveri. La loro fedeltà non deflette neanche in occasione della seconda invasione francese, quando Napoleone sembra sul punto di conquistare tutta l'Europa. Allo stesso tempo i centri del contado vogliono liberarsi dal predominio di Viterbo e cercano appoggi presso i francesi o presso la burocrazia pontificia, tentando ogni volta di mettere in cattiva luce le élite del capoluogo.

La duplice invasione francese non libera Viterbo dal predominio pontificio, anzi questo si rafforza con la Restaurazione. Tuttavia le conseguenze della presenza gallica sono profonde e avviano dinamiche che restano attive sino alla caduta di Roma nel 1870. Da una parte, infatti, le famiglie più ricche non rinunciano a prepararsi alla caduta dello stato pontificio e in taluni casi ad operare addirittura per provocarla. Dall'altra, i centri dell'antica provincia provano senza cessa a sfuggire alla tutela del capoluogo e ad affermarsi come realtà autonome.

L'agitazione dei decenni a cavallo del 1800 galvanizza una società marginalizzata da secoli e risveglia appetiti e forze mai del tutto sopite. Come già detto, le élite vogliono trarre vantaggi concreti dai nuovi sviluppi. Il clero scatena invece la passione popolare per trasformare il viterbese in una Vandea italica. Prediche e processioni caricano di caratteri messianici la lotta antifrancese e suscitano vere e proprie visioni collettive. Allo stesso tempo la controrivoluzione assume le caratteristiche di un sanguinoso scontro sociale contro le élite locali, di una *jacquerie* anti-giacobina.

Il conflitto tra contrastanti istanze socio-politiche matura comunque con lentezza. Il clero arretra, quando la conflittualità minaccia di sovvertire l'ordine tradizionale. I maggiorenti, pur simpatizzando per i francesi, giocano su due tavoli per sedersi accanto al vincitore, chiunque questi

sia. Il 5 gennaio 1796 il vescovo di Viterbo scrive a Roma che il popolo è docile, ma che bisogna vigilare affinché non sia snaturato dalle «idee di libertà». Nello stesso anno le élite si quotano per inviare al fronte le truppe, che dovrebbero battere i francesi. Tuttavia proprio il passaggio dei soldati pontifici fa comprendere che la partita è persa: la campagna non è ancora cominciata e l'esercito è già male in arnese. Le peggiori previsioni si rivelano realistiche, quando il 2 febbraio 1797 le truppe romane sono sbaragliate a Faenza. Napoleone ha campo libero, ma avanza con lentezza. A Viterbo ci si vorrebbe armare, perché non si sa cosa possa succedere a una città indifesa, ma non ci sono i mezzi per resistere a un assedio. Le autorità decidono allora di mantenere in primo luogo l'ordine interno e di controllare i «male intenzionati»; vedranno poi cosa e come fare con i francesi.

La pace di Tolentino [19 febbraio 1797] allontana l'eventualità di un'occupazione immediata e conferma la giustezza della scelta compiuta. Si raddoppiano quindi gli sforzi in tal senso e si crea la guardia civica, che presto si rivela, però, fattore di tensione. Entra infatti in contrasto con i mercenari corsi incaricati di difendere la città: il governo pontificio rimuove allora questi ultimi e invia altre milizie, ma mette a carico di Viterbo la guardia civica. Seguono aspre discussioni tra amministrazione centrale e amministrazione viterbese e tra quest'ultima e coloro i quali non vogliono pagare per la guardia civica, ritenendo che questa non li protegga dai sovversivi, ma esprima soltanto una vana aspirazione alla maggiore autonomia da Roma.

I moderati, che ormai rappresentano buona parte dei maggiorenti, ottengono lentamente la completa gestione della città e difendono la guardia civica. Tuttavia la loro supremazia è relativa, soprattutto quando si tratti di calmare la popolazione invelenita per le imposte a sostegno di un erario pubblico affaticato dalle spese militari. Il

momento è difficile per tutti i ceti, perché l'intera economia locale risente della stretta impositiva. La moneta metallica è sostituita da cedole cartacee, che si svalutano rapidamente; commercio e industria sono bloccati; i poveri non sono più soccorsi. Il popolo viterbese traduce gli affanni del momento in astio contro i francesi e il 29 dicembre 1797 assale la carrozza di Giuseppe Bonaparte, fratello maggiore di Napoleone. Poche settimane dopo la Francia muove contro lo Stato pontificio e si vendica dell'offesa. Gli invasori chiedono infatti migliaia di libbre di pane e di carne: le autorità cittadine, terrorizzate, invitano la popolazione ad obbedire.

Il 19 febbraio 1798 i francesi entrano in Viterbo e il 21 Pio VI attraversa la città sulla via dell'esilio. La folla si accalca commossa e chiede di essere benedetta, ma la solidarietà popolare verso il sovrano deposto non fa comunque desistere le élite schierate al fianco e ai piedi del vincitore. Lo stesso giorno è infatti innalzato l'albero della libertà, eletta la municipalità repubblicana e firmato l'atto di sottomissione a Napoleone. La costituzione della Repubblica romana sotto l'egida francese porta al rimescolamento della geografia politico-amministrativa. In particolare i dipartimenti alla francese sostituiscono le vecchie divisioni amministrative. Il dipartimento del Cimino ricalca, però, l'antico Patrimonio di S. Pietro e comprende i circondari di Viterbo, Civitavecchia, Orvieto, Bracciano e Morlupo. Mutano invece i rapporti tra gli uffici e con la capitale. A Viterbo, per esempio, funzioni prima esercitate dall'autorità centrale sono demandate alla municipalità. In compenso i funzionari locali devono assicurare continui rifornimenti alle autorità militari. Allo stesso tempo l'amministrazione municipale è obbligata a occuparsi meglio della città. I funzionari devono provvedere all'igiene stradale, all'illuminazione notturna e alla piena efficienza degli orologi pubblici, che sono regolati sull'orario astronomico.

Alcuni viterbesi rinunciano ad esercitare compiti tanto

gravosi; altri si tengono lontani dal nuovo regime, perché ne prevedono la breve durata; altri ancora si rifiutano di servire i francesi e la Repubblica. In ogni caso le famiglie più importanti sono equamente rappresentate tra gli oppositori e tra i sostenitori del governo: mantengono così il controllo sociale e al contempo si preparano per un eventuale ritorno del papa. Per il popolo è comunque evidente che comandano sempre i soliti: la famiglia Zelli, che ha monopolizzato la milizia civica, domina ora la guardia nazionale. La realtà del servizio si rivela, però, meno appetibile del previsto. La guardia nazionale deve infatti mantenere l'ordine in città e nella campagna, dove il brigantaggio cresce per nostalgia del papa, per odio dei nuovi governanti e soprattutto per la fame. La guardia si rifiuta quindi di uscire dalle mura cittadine e, così facendo, peggiora la situazione. Aumentano infatti gli attacchi contro i francesi e i loro alleati, mentre la delinquenza tradizionale si applica ad attività semi-insurrezionali.

Diventa allora veramente pericoloso percorrere le strade e nasce il malcontento degli abbienti, che temono i briganti e si sentono vittime d'imposizioni quali l'alloggiamento di militari e i prestiti forzosi. Il peso di queste richieste è molto gravoso a Viterbo, dove i francesi stanno creando un grosso centro militare: i balzelli sulla città si aggiungono infatti a quelli sui privati. I filofrancesi iniziano perciò a perdere il loro credito e reagiscono, utilizzando le feste repubblicane come collante pubblico. Nelle loro intenzioni la ricorrenza della proclamazione della Repubblica francese il 21 settembre 1798 e l'erezione dell'albero della libertà in piazza della Rocca, due giorni dopo, dovrebbero rafforzare la loro presa sulla popolazione. Questa invece non intende appoggiare la Repubblica e rifiuta di arruolarsi nelle file francesi, quando le truppe napoletane invadono lo stato romano alla fine di novembre. Persino la guardia nazionale collabora svogliatamente con le autorità repubblicane ed è sollevata dai suoi incarichi.

L'odio contro i francesi esplode il 27 novembre. Alcuni funzionari d'oltralpe si fermano a Viterbo e sono assediati nell'albergo dell'Aquila nera. Le truppe inviate a salvarli sono respinte dagli insorti, ma le vittime della rabbia popolare riescono a scappare. Ai viterbesi non resta che dare la caccia ai giacobini locali, contro le indicazioni del clero. Poco dopo una colonna napoletana giunge nei pressi di Viterbo e finisce di dissanguarla con nuove richieste di supporto logistico. Soltanto un paio di centinaia di soldati si ferma, però, sul posto, gli altri ripiegano su Roma. Tornano allora i francesi e invitano Viterbo alla resa: le autorità acconsentirebbero, ma il popolo, guidato dal basso clero, le depone e organizza la resistenza. Il 17 dicembre i francesi si ritirano dopo ore di battaglia e vanno a inseguire le truppe napoletane, che sbaragliano nei pressi di Montalto. Quindi minacciano di nuovo Viterbo, che questa volta cede, avendo saputo che a Roma è stata restaurata la Repubblica. Il 22 i francesi rientrano in città e ancora una volta si vendicano: impongono una gravosa taglia da pagare in poche ore, distruggono mura e porte urbane, svaligiano case e conventi.

Una nuova municipalità provvisoria dovrebbe ora reggere Viterbo, in attesa del ritorno dei magistrati repubblicani. Sennonché molti non accettano il reincarico, perché temono la reazione dei concittadini. In effetti i più compromessi nella lotta antifrancese si sono ritirati a Civitavecchia o a Tolfa, dove continua la lotta, o hanno ingrossato le bande di briganti che scorrazzano tra Montefiascone e Acquapendente. Tuttavia resta in Viterbo un cospicuo numero di avversari del regime repubblicano, come dimostrano una serie di attentati, dall'incendio della porta del Carmine al furto di munizioni.

Il comando francese affida la città a poche truppe, che riescono comunque a bloccare gli insorti della provincia. Si tenta allora di riorganizzare la guardia civica, soprattutto per combattere il brigantaggio, ma di nuovo i viterbesi si

sottraggono al servizio militare. Nel frattempo la Toscana è presidiata dalla coalizione antifrancese e in luglio una colonna aretina entra nel Patrimonio di S. Pietro e fa sollevare Viterbo, Orvieto e Ronciglione. I francesi rioccupano quest'ultima e minacciano invano la prima, dove giungono infine gli austriaci. Il 27 settembre 1799 la Francia abbandona la partita e il Patrimonio resta agli austriaci assieme a Perugia e all'Umbria. Il 14 marzo 1800 il conclave di Venezia eleva al soglio pontificio Pio VII, cui i napoletani restituiscono Roma e gli austriaci altre province. Il 25 giugno 1800 Viterbo torna dunque sotto il governo pontificio, che decide di riorganizzare i suoi domini. Lo stato è allora diviso in sette legazioni e quella viterbese comprende Viterbo, Tuscania, Orvieto, Castro e Ronciglione con le loro dipendenze.

Il 1800 e il 1801 passano in relativa tranquillità, ma nel dicembre 1801 muore il cardinale Gallo, il vescovo che ha sempre difeso la città, trattando con i francesi e con i reazionari. Il cordoglio al suo funerale rivela il timore di essere ormai senza protettori. Inoltre Tuscania approfitta della vacanza per chiedere la separazione fra le due diocesi sino allora unificate, mentre Civitavecchia domanda di essere affidata al vescovo di Porto. La provincia, che ha lottato contro i francesi, non vuole più essere legata al capoluogo, che ha appoggiato l'esperienza repubblicana.

Il 2 novembre 1804 il papa si ferma a Viterbo, recandosi ad incoronare Napoleone. La folla si assemбра a porta Romana e scorta il pontefice, cui la municipalità offre le chiavi della città. Sembra di essere tornati ai secoli precedenti, quando Viterbo era sotto il pieno controllo del clero, e tuttavia molte cose sono cambiate. In particolare il vescovo Dionisio Ridolfini Connestabili sta riformando il sistema scolastico. Ha infatti fondato un liceo alla francese, riunendolo al seminario e destinandogli i soldi una volta dei gesuiti. Nel 1805 inaugura poi le cattedre di clinica medica e chirurgica e di anatomia presso l'ospedale.

Persino la prima restaurazione pontificia è dunque venata di innovazioni, che, comunque, non sono facili da mantenere. Dopo la morte di Ridolfini nel 1806 il municipio deve correre al soccorso del liceo. In compenso, nel 1807, le cattedre di chirurgia e anatomia danno vita a un istituto clinico, che potrebbe preludere a un'università.

Agli inizi del 1806 truppe francesi entrano nello Stato della Chiesa e si acquartierano a Viterbo. Poi Napoleone decide di unire all'Impero anche i domini del papa: nel 1807 occupa quindi le Marche e l'Umbria e l'anno seguente Roma e Viterbo. I viterbesi chiedono a Napoleone che la loro città mantenga le funzioni di prefettura e capoluogo del dipartimento del Cimino e che le siano resi Orvieto, lo stato di Castro e altri luoghi minori. L'imperatore non è, però, della stessa opinione e Viterbo è ridotta a capoluogo di distretto del dipartimento di Roma. Le viene per giunta tolto il seggio diocesano, trasferito a Montefiascone.

Nonostante la diminuzione d'importanza, le innovazioni amministrative comportano alcuni benefici anche per Viterbo. È infatti affidata a un sindaco di nomina imperiale, che non è intralciato da altre autorità: il consiglio municipale è convocato raramente e ha attribuzioni limitate. Inoltre l'amministrazione dei beni comunali è avocata allo stato, che si accolla spese prima gravanti sulla municipalità. Questa deve in cambio far fronte a nuove iniziative: istituzione dello stato civile, risistemazione viaria (numerazione civica, pulizia, illuminazione) nonché del mercato e dei giardini, costruzione dei cimiteri fuori le mura, condotta medica per i poveri, vaccinazioni obbligatorie, disinfezione di ospedali e carceri, risanamento delle acque potabili, istituzione di un corpo di pompieri. In complesso si registra un netto miglioramento per la città, anche se rimane affidata ai soliti: a Viterbo, come altrove, i funzionari napoleonici scelgono infatti i sindaci tra la vecchia aristocrazia.

Il ritorno dei francesi stimola inoltre la vita culturale.

In particolare l'Accademia degli Ardenti, fondata nel Cinquecento e riaperta nel 1803 dopo una breve chiusura, incrementa la sua attività. Il nuovo statuto del 1808 prevede una riunione solenne al mese, tranne che ad agosto e ottobre, nonché incontri speciali in occasione della Passione, del Venerdì santo e dell'8 dicembre. L'Accademia annovera come soci corrispondenti Camille de Tournon, prefetto del dipartimento di Roma, e Antonio Canova.

I benefici sono, però, controbilanciati dalle risorse drenate dall'occupante. Inoltre la popolazione non sopporta la richiesta continua di uomini da inviare al fronte e il malcontento aumenta progressivamente. I consiglieri viterbesi e dei centri minori si dimettono, mentre i coscritti si danno alla macchia e ingrossano le file del brigantaggio. Sul finire del periodo napoleonico quest'ultimo diviene così una presenza stabile e assume forti caratteristiche antifrancesi, tanto più che il clero predica l'insurrezione contro l'invasore. La stessa Viterbo è minacciata dalla banda raccolta attorno al sacerdote Felice Battaglia⁶.

In questi anni Camille de Tournon visita più volte il viterbese e annota le sue condizioni⁷. Nel 1810 ricorda che il capoluogo ha dai 12 ai 13.000 abitanti ed è circondato da una cerchia di mura troppo ampia per il suo abitato effettivo. Comunque contiene abitazioni assai belle, notevoli edifici ecclesiastici e graziose fontane. Ancora nel 1810 e poi l'anno successivo registra che i dintorni non sono un granché, ma che le fonti solforose sono una vera e propria meraviglia. Nell'ottobre 1811 è conquistato anche dallo splendore del palazzo Farnese a Caprarola. Tre anni dopo

⁶ U. Coldagelli, *Battaglia, Felice*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, VII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1967.

⁷ *Camille de Tournon. Le préfet de la Rome napoléonienne 1809-1814*, catalogo della mostra, Bibliothèque Marmottan - Fratelli Palombi, Boulogne-Billancourt e Roma, 2001, *passim*.

riattraversa di corsa questi luoghi, fuggendo verso la Francia. Questa volta non prova alcun piacere e si limita a sottolineare la tristezza del paesaggio tra Viterbo e Montefiascone.

Nel maggio 1814 Pio VII rientra a Roma. Viterbo spera che guerre e occupazioni siano finite, ma è coinvolta nell'avventura murattiana. Il delegato pontificio Benedetto Cappelletti informa infatti i suoi superiori che nella città è stata fondata la loggia Partenopea, una società segreta di stampo massonico favorevole a Gioacchino Murat. Le indagini non chiariscono la reale pericolosità della loggia, ma rivelano personaggi e comportamenti non in linea con il clima della Restaurazione⁸. Forse non esiste una cospirazione, ma vi è ancora chi crede negli ideali del periodo napoleonico. In compenso il popolo è ostile a Gioacchino Murat e lo fischia, quando attraversa Viterbo nel luglio 1814.

Dopo il congresso di Vienna, le autorità romane si dedicano al riordino del Patrimonio di S. Pietro. In primo luogo restituiscono i beni alle congregazioni monastiche soppresse dai francesi nel 1810⁹. Quindi organizzano un nuovo riparto territoriale nel novembre 1817. Viterbo diviene allora delegazione di seconda classe e riguadagna il controllo di Orvieto. Civitavecchia mantiene la sua autonomia, che le sarà nuovamente tolta nel 1824, ed è una delegazione di terza classe, da cui dipendono Tolfa, Tarquinia e Tuscania.

La riorganizzazione amministrativa dello Stato della Chiesa non si limita soltanto a questo: è avviata anche una precisa ricognizione dei territori oggi laziali. Un prezioso documento, compreso fra le carte di Ercole Consalvi, car-

⁸ C. Canonici, *Opposizione e coscienza politica nella Viterbo della Restaurazione*, in "Studi Storici", 33, 4 (1992), pp. 881-905.

⁹ Archivio Segreto Vaticano (ASV), Riforma, 45, fasc. «Viterbo, 1815-1818».

dinal segretario di stato, registra l'elenco dei luoghi baronali appartenenti a enti ecclesiastici o a magistrature romane: Montalto e S. Lorenzo Nuovo, di spettanza della Camera apostolica; Civitella S. Paolo e Nazzano, dell'abbazia di Cassino; Monterosi e S. Oreste, dell'abbazia delle Tre Fontane; Barbarano e Vitorchiano, del Magistrato di Roma; infine Manziana e Monte Romano, della pia casa di Santo Spirito¹⁰. Lo stesso documento riporta anche la suddivisione dei governatorati e dei comuni nel territorio della delegazione. I governatorati sono nove: Viterbo stessa, Civita Castellana, Montefiascone, Orte, Ronciglione, Sutri, Valentano, Vetralla e Vignanello. Viterbo ha quasi 15.000 abitanti ripartiti fra il capoluogo e i comuni di Bagnaia e S. Martino. Civita Castellana ne ha poco più di 4.000, divisi tra Civita stessa, Castel S. Elia, Rignano, Stabbia e Calcata. Montefiascone ha quasi 9.000 abitanti assieme ai comuni di Bolsena, Grotte S. Stefano e Marta. Orte ne ha più di 7.000 insieme a Bassano in Teverina, Bassanello e Bomarzo. Ronciglione ne ha quasi 7.400 con Caprarola e Carbognano. Sutri ha poco più di 8.000 abitanti assieme a Bassano Romano, Capranica, Nepi, Monterosi, Oriolo e Veiano. Valentano sale sopra ai 9.000 con Capodimonte e Bisenzio, Cellere, Gradoli, Ischia, Latera e Piansano. Vetralla annunera quasi 5.500 abitanti assieme a Blera e i suoi appodiati: S. Giovanni e Civitella Cesi. Vignanello infine arriva a quasi 8.500 insieme a Canepina, Corchiano, Borghetto, Fabrica, Gallese e Vallerano. A queste cifre si devono aggiungere quelle degli abitanti dei luoghi baronali, che talvolta non sono pochi: Barbarano e Vitorchiano, dipendenti dal Magistrato di Roma, hanno rispettivamente 942 e 1.419 abitanti. Inoltre il documento del cardinal Consalvi non menziona i luoghi baronali che appartengono

¹⁰ ASV, Segreteria di Stato, Spogli dei cardinali e ufficiali di Curia: Consalvi, card. Ercole, 2B, D) Lettere dei funzionari civili ed ecclesiastici di carattere privato e amministrativo, fasc. non numerato né intitolato.

a famiglie private. Alcuni di essi sono popolati quanto quelli appartenenti a enti ecclesiastici o a magistrature romane: Farnese ha, per esempio, 930 abitanti e Soriano 3.075.

In ogni caso il numero complessivo degli abitanti della delegazione non è elevato e conferma le annotazioni dei viaggiatori sullo spopolamento. In effetti il territorio non ha registrato un aumento significativo di popolazione. Nel 1728 una relazione del vescovo di Viterbo rilevava 11.890 abitanti nel capoluogo, 3.448 a Vetralla e 598 a Veiano; quasi un secolo dopo sono rispettivamente 12.588, 3.872 e 506¹¹. Certo, è sempre notevole l'emigrazione verso Roma, ma è anche è chiaro che il viterbese attraversa una pericolosa stagnazione.

Le prospettive non sono buone, tanto più che la Restaurazione viterbese non è all'insegna dell'efficienza e della moderazione di Consalvi, ma dell'incapacità e dell'astio del clero «zelante». Alla fine del 1816 prende infatti possesso della diocesi Gabriele Severoli, che era già stato nominato nel 1808, ma era rimasto a Vienna in qualità di nunzio. Severoli, filo austriaco e reazionario, avversa Consalvi e combatte qualsiasi cosa abbia sentore di «pericolosa modernità». A tal fine si avvale della propria superiorità ecclesiastica, in quanto cardinale vescovo, sul delegato pontificio che rappresenta il segretario di stato. Inoltre con varie scuse non invia a Roma alcun rapporto sullo stato della diocesi: i funzionari romani non possono quindi limitare la sua attività¹².

Severoli non si interessa ai problemi socio-economici della diocesi e pensa che la beneficenza basti a ridurre il peso della povertà. Vuole invece imporre una rigida teocrazia, nella quale parroci fidati (ha fatto arrestare tutti i

¹¹ ASV, S. Congr. Concilii Relationes, 880A e 880B e nota precedente.

¹² Cfr. ASV, S. Congr. Concilii Relationes, 880B.

preti che hanno prestato il giuramento a Napoleone) controllino i fedeli e impediscano qualsiasi forma di divertimento: balli, feste, commedie, veglioni, carnevale. Minaccia quindi le uniche forme non soltanto di intrattenimento, ma anche di cultura della città, almeno sino a quando non è fondata l'Accademia filarmonica nel 1826. Severoli vuole mettere sotto tutela persino i nobili, cui proibisce le riunioni durante la quaresima. Inoltre redarguisce gli accademici viterbesi, che pure nel giugno del 1814 si sono prontamente allineati al ritorno dell'antico governo, quando indugiano in ragionamenti a suo parere politici durante l'inaugurazione del museo e gabinetto scientifico-letterario locale, il 30 giugno 1821.

Severoli sogna di riportare l'orologio indietro di venticinque anni, mentre la borghesia, che nel 1816 entra a far parte della magistratura comunale, e la nobiltà continuano a essere affascinate dalle possibilità di nuova gestione intraviste durante il quadriennio napoleonico. Il contrasto tra il vescovo e la città, nonché tra il vescovo e i suoi superiori è esemplificato dai falliti tentativi di allontanare dalla diocesi Luciano Bonaparte, fratello di Napoleone e principe di Canino. Bonaparte è protetto dal papa e da Consalvi contro Severoli e contro Metternich e Francesco I d'Austria, che nel 1819 si recano invano a Viterbo e a Roma per discutere della sorte dei napoleonidi. Il principe di Canino acquista indisturbato una villa fuori porta Fiorentina e proprio nel 1819 diviene membro dell'Accademia degli Ardenti insieme alla moglie. In compenso non predica ideali politici e mira soprattutto ad arricchirsi, sfruttando i propri domini e monetizzando la passione per l'archeologia¹³.

Sempre assieme alla consorte studia infatti le antichità

¹³ M. Natoli - M. Gregori, *Luciano Bonaparte, le sue collezioni d'arte, le sue residenze a Roma, nel Lazio, in Italia (1804-1840)*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca di Stato, 1995; *Gli itinerari di Luciano Bonaparte a Roma e nel Lazio*, a cura di M. Natoli, Roma, Palombi, 1995.

locali e organizza campagne di scavo e di vendita. Alla fine degli anni Venti redige un duplice catalogo, in italiano e in francese, della propria collezione¹⁴. In esso sottolinea il primato cronologico e l'autonomia artistica della produzione etrusca e propone una nuova descrizione della civiltà italiana, da lui vista come una civiltà autoctona dominata dalla presenza etrusca e autonoma dal mondo greco. È un tema sul quale torneranno tutti gli intellettuali dell'epoca, da Cesare Cantù a Felice Balbo, per ricostruire la genealogia del primato italiano¹⁵. Le ricerche archeologiche dirette o stimulate da Luciano Bonaparte raggiungono un notevole livello e al contempo divengono supporto del patriottismo italiano. Il Museo Civico, che espone tre volte alla settimana fossili, manufatti etruschi, iscrizioni romane e medievali, codici e diplomi, s'incarica di diffondere le nuove scoperte. Su esse medita anche Francesco Orioli, già venerabile della loggia viterbese¹⁶.

Orioli è nato a Vallerano e ha insegnato nel liceo di Viterbo, prima di ottenere la cattedra di fisica a Perugia nel 1813 e a Bologna due anni dopo. Successivamente partecipa ai moti antiaustriaci del 1831 ed è esiliato a Parigi, dove si afferma come cultore di antichità etrusche. Rientra a Roma, dopo l'amnistia del 17 luglio 1846, e occupa la cattedra di storia ed archeologia alla Sapienza. Nel 1849

¹⁴ Luciano Bonaparte, *Museum étrusque. Fouilles de 1828 à 1829. Vases peints avec inscriptions*, Viterbe, Tosoni, 1829 (edizione italiana: *Catalogo di scelte antichità etrusche trovate negli scavi del principe di Canino*, ivi 1829)

¹⁵ F. Duranti, *L. Bonaparte, G.B. Vermiglioli e gli studi sulle origini della civiltà italiana*, «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», XLIV (1947), pp. 51-56; M. Pavan, *Cesare Balbo e la questione delle origini italiane*, in «Rassegna storica del Risorgimento italiano», XLVIII, 1 (1961), pp. 59-78.

¹⁶ *La figura e l'opera di Francesco Orioli. Atti del terzo convegno interregionale di storia del Risorgimento*, Viterbo, Comitato di Viterbo dell'Istituto storico del Risorgimento, 1986.

pubblica un lavoro, che riassume le ricerche dei decenni precedenti e tiene conto dell'opera di un gruppo di giovani viterbesi¹⁷. Questi ultimi hanno perseguito lo studio della civiltà etrusca come tratto peculiare della cultura italiana, soprattutto locale. Hanno così riproposto il mito dell'«etruschià» viterbese e allo stesso tempo avvalorato il destino di una regione, la Tuscia, che, a loro dire, non si sarebbe mai arresa al predominio romano.

Per tutta la prima metà del secolo gli studi di storia antica e archeologia rinfocolano dunque le rivendicazioni contro Roma e il patriottismo italiano. Tuttavia non sono queste riflessioni a impensierire i funzionari pontifici. Essi temono molto di più l'azione destabilizzante del brigantaggio, che da strumento della lotta ai francesi è divenuto piaga endemica. In particolare i delegati apostolici segnalano a più riprese lo stretto legame tra banditismo e delinquenza, da una parte, e scontento politico, dall'altra.

Nel 1831 Viterbo è sfiorata dalle agitazioni¹⁸. Una colonna di rivoluzionari penetra nel territorio pontificio ed è affrontata dalle truppe papaline tra Borghetto e Civita Castellana (27 febbraio) e a Bolsena (17 marzo). Viterbo rimane fedele al governo e le élite cercano d'incassare il prezzo della loro fedeltà. Il 26 marzo il «Diario di Roma» pubblica dunque una lettera, che magnifica l'attaccamento viterbese al papa, e il 6 aprile le autorità municipali chiedono a quest'ultimo che sia riconosciuto il loro ruolo nell'aver spiegato al «volgo [...] che la migliore della libertà può solo godersi sotto il paterno regime in cui viviamo». Sennonché il «volgo» non sembra aver compreso i principi così bene illustrati. Il governo trova infatti un solo volontario, quando, in luglio, chiede ai viterbesi di arruolarsi

¹⁷ F. Orioli, *Viterbo e il suo territorio. Archeologiche ricerche* [1849], a cura di Bruno Barbini, Viterbo, Sette Città, 1997.

¹⁸ *Relazione della Città di Viterbo nella circostanza della rivoluzione di gran parte dello Stato Pontificio*, Viterbo, Tosoni, 1831.

nelle schiere pontificie. La causa di tale freddezza potrebbe essere il disappunto per l'editto governativo del 5 luglio 1831 che ripristina la delegazione di Civitavecchia, cui sono assegnati il comune di Tarquinia e le terre baronali di Manziana e Monte Romano, e crea la delegazione di Orvieto. In pratica delle acquisizioni del 1824 a Viterbo resta soltanto Tuscania.

Sempre nel 1831 il vescovo Pianetti scrive a Roma che il suo clero è vigile e che tra la «gente plebeja» l'unico problema è il vizio di bere e bestemmiare¹⁹. Nel decennio successivo aumentano, però, gli atti di violenza contro le persone, mentre nelle campagne, soprattutto tuscanesi, cresce il banditismo e scoppiano «guerre» tra allevatori di bestiame e coltivatori. I rapporti di polizia di quel periodo ritraggono un Wild West laziale, nel quale la popolazione gira armata e le discussioni finiscono a coltellate. La spirale della violenza si allarga anche per l'esempio dei Bonaparte più giovani, che si ritengono al di sopra della legge e intrattengono rapporti misteriosi con i briganti e con gli oppositori²⁰. Tra questi ultimi la Chiesa annovera anche i librai: nel 1834, per esempio, il Sant'Uffizio indaga sulla libreria viterbese di Filippo Garinei, che introduce in città opere proibite (Machiavelli, Botta, Benjamin Costant, Sismondi) grazie a dei complici tra i doganieri di Acquapendente²¹.

Nel 1837 la situazione precipita nel capoluogo. I viterbesi scendono in piazza per protestare contro l'arrivo di

¹⁹ La relazione di Pianetti del 1831 si trova in ASV, S. Congr. Concilii Relationes, 880B, ff. 50-77.

²⁰ ASV, Segreteria di Stato, 1837, busta 147, fasc. 1. Cfr. inoltre L. Signorelli, *Pietro Napoleone Bonaparte e Gregorio XVI*, "Rassegna Storica del Risorgimento", XXVII, 5 (1940), pp. 463-513, e Fiorella Bartoccini, *Napoleonidi nella storia d'Italia*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia, 1971.

²¹ Archivio della S.C. del Sant'Uffizio, Rerum Variarum, 1834, fasc. 15.

truppe ombre, accusate di essere portatrici del colera. L'agitazione è di poco conto, anche se vede coinvolti membri dell'élite cittadini. Tuttavia il delegato Giacomo Antonelli, futuro segretario di stato di Pio IX, fa eseguire numerosi arresti e nel successivo processo commina quattro condanne a morte, poi trasformate in carcere perpetuo, e sette a vari anni di prigione²². Probabilmente il delegato ha volutamente sovraestimato la pericolosità della protesta in modo di guadagnarsi il favore dei superiori. Conta infatti di rientrare a Roma, come puntualmente avviene nel 1839. Di certo l'accaduto non aumenta la simpatia verso il governo, tanto più che gli abitanti proseguono a paventare il pericolo di epidemie.

In questa congiuntura la Giovane Italia inizia a fare proseliti. I cospiratori sono presto scoperti e nel 1842 sono condannati a varie pene detentive. Il loro numero non è rilevante, tuttavia mostrano di essere presenti non soltanto negli ambienti tradizionalmente favorevoli ai nuovi ideali (studenti, proprietari terrieri, librai e rilegatori, locandieri, venditori ambulanti, farmacisti e artigiani), ma anche tra i funzionari e i carabinieri pontifici. Il papato sta perdendo la presa sul viterbese e non basta la visita di Gregorio XVI del 1841 per riaffermare i diritti del papa-re. Anzi i maggiorenti si irritano, perché il pontefice rifiuta di riconoscere l'università locale.

Il divario tra i desideri della popolazione e la volontà del governo è evidente, ma molti fanno finta di non vedere. Un esempio di questa cecità è offerto dalla guida ai *Monumenti dello stato pontificio e relazione topografica di ogni paese* di Giuseppe Marocco²³. A leggere quest'ultimo

²² ASV, Segreteria di Stato, Spogli dei cardinali e ufficiali di Curia: Silvagni Loreni, avv. Demetrio, 3A, B) cause criminali contro cospiratori, 1837-1838.

²³ G. Marocco, *Monumenti dello stato pontificio e relazione topografica di ogni paese*, XIV, *Patrimonio e sue memorie*, Roma, Nell'ospizio di S. Maria degli Angeli, 1837.

Viterbo «siede in ottima posizione tanto per l'aere salubre, che per l'abbondanza de' viveri»: domina infatti un territorio «feracissimo» e gode di buona rendita commerciale grazie all'equidistanza tra la Città eterna e Firenze. Inoltre è attiva meta turistica e importante centro amministrativo. Viterbo, prosegue Marocco, si distingue anche in campo culturale ed educativo. Ospita infatti il Collegio dei gesuiti, aperto a convittori e a studenti, dove s'insegnano il latino, la retorica, la filosofia e la teologia, e l'Accademia degli Ardentì, che organizza importanti «adunanze pubbliche» una volta al mese. Da notare che Marocco ignora la partenza dei gesuiti; in compenso è veritiera la descrizione dei successi dell'Accademia. Dopo la Restaurazione questa ha infatti annoverato tra i suoi membri i cardinali Consalvi, Pacca e Wiseman, nonché Giacomo Leopardi, Cesare Cantù, Pasquale Stanislao Mancini e infine Friedrich Overbecke. Secondo Marocco si studia bene anche al seminario vescovile, dove si apprende la grammatica, la retorica, la filosofia e il «gius publico». A livello inferiore vi sono invece in città tre scuole delle maestre pie Venerini, due con convitto e una con ospizio.

Marocco dipinge dunque un quadro assai lusinghiero, i cui colori sono, però, da smorzare, se ricorriamo alle pagine di un turista particolarmente sarcastico. Nel 1844 Charles Dickens varca la frontiera, che definisce sorprendentemente sporca, dello stato pontificio. Sfiora Acquapendente, dove registra l'immagine malinconica di due maschere di carnevale che avanzano nel fango, e per notte a Bolsena, la cui unica reputazione gli sembra possa risiedere nell'eccezionale concentrazione di effluvi malarici. Il giorno seguente intravede paesaggi di «acuta desolazione» (segnala comunque la fama delle fontane viterbesi) e infine giunge alla desertica Campagna romana, che definisce come il cimitero adatto a Roma, la città morta per eccellenza²⁴. Nonostante gli sforzi della propaganda ponti-

²⁴ C. Dickens, loc.cit.

ficia, i turisti non credono dunque che il viterbese sia un paradiso terrestre e di Viterbo ricordano soltanto le fontane, forse per semplice sentito dire. Nessuno invece nota il nuovo carcere e il mattatoio, edificati dopo la visita pontificia del 1841: ad un europeo Viterbo non sembra una città nuova, né un centro dinamico²⁵.

²⁵ Per la visita, cfr. ASV, Segreteria di Stato, Spogli dei cardinali e ufficiali di Curia: Sabatucci, comm. Francesco, 1, Relazioni sul viaggio di Gregorio XVI nello Stato Pontificio nel 1841.